



DELLA

QUESTIONE DI ROMA

E DELLA RELATIVA CONVENZIONE

15 SETTEMBRE 1864

PENSIERI

DEL

SENATORE MUSIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI

1870.

DELLA

QUESTIONE DI ROMA

E DELLA RELATIVA CONVENZIONE

15 SETTEMBRE 1864



PENSIERI

DEL

SENATORE MUSIO



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI
1870.

L' Illustre Mamiani, di cui l' Italia a buon dritto altamente si onora, enuncia nel N. 254 del giornale l' *Opinione* i principii del diritto relativi alla questione romana compendiati in tre quisiti. Autore del bel libro *di un diritto moderno Europeo*, e di tanti altri non meno applauditi, egli è *maestro di color che sanno*, e basta il suo nome all' encomio ed alla santificazione, nonchè al credito ed all'autorità delle sue dottrine. Ma abituato a vivere del candore del suo animo e della forza delle sue virtù nelle alte sfere della scienza pura ha pensato di parlare solo ad uomini onesti, pei quali basta una laconica e dommatica enunciazione dei principii, ed ha posto in non cale le arti di altri poco onesti ed ingegnosi uomini grandemente interessati a travisare e forviare la questione. Per costoro, ai quali neppure io credo, che si possa riuscire a chiudere la bocca, parmi utile, se non necessaria una più ampia trattazione. E se dopo quaran-

tacinque anni di vita pratica edotto io dei cavilli, onde abilmente è feconda la mala fede, aggiungo qualche mia parola alle sue, viva persuaso l'illustre uomo, che possono essere dissidenti le opinioni, non gli affetti, e che l'amore della santa causa, che difendiamo egli ed io non va disgiunto dall'altissima stima, della quale io mi onoro per lui.

Quantunque il principato civile dei Papi non possa presentare più che una questione d'indole semplicemente politica, pure altri onesti ed in buona fede, ma dominati da ignoranza o timore, altri ipocriti, apostoli del denaro e mercanti che Gesù Cristo caccerebbe a colpi di frusta dal tempio, hanno posto in opera ogni arte e perfidia per farne una questione religiosa, un'arma di terrore, uno spauracchio delle coscienze e così turbare, ingannare, ed affliggere le masse e le pecore dell'orbe cattolico. È perciò necessario di trattare la questione con qualche ampiezza e risolverla, per mio avviso, riunendo elementi d'ordine vario, quali sarebbero: 1.° l'origine, la natura, la storia, e le presenti condizioni di vita e di vitalità del civile principato dei Papi. 2.° Le condizioni, i diritti ed i supremi bisogni che ha l'Italia per consolidare la pace, la concordia, l'ordine, l'unità e la stabilità del novello suo regno. 3.° I diritti, le obbligazioni, i riguardi, e le convenienze fra l'Italia e la Francia nascenti dalla Convenzione 15 Settembre 1864. 4.° Finalmente i diritti, i desiderii e le legittime aspettazioni delle potenze cattoliche considerate dentro i giusti limiti della ragione, della giustizia, della savia politica, del decoro, e del diritto nazionale italiano.

Se io non erro, parmi che si debba procedere in questo modo, affinchè l'agitante e tanto agitata questione del principato civile dei Papi possa risolversi

senza confondere ed adulterare il sacro col profano, e molto più senza sacrificare la religione alla politica, il vicario di Cristo al principe, la Chiesa al regno, e Dio al Papa, restituendo così la Chiesa allo splendore delle sue antiche virtù, alla santità della sua prima ed ora abbandonata missione, allo spirito del Vangelo, ed alla sua ricongiunzione con Gesù Cristo.

Cominciando dall'elemento storico è noto lo stato d' ignoranza in cui cadde l' Europa, caduto l'impero romano, e come allora i preti si trovarono i più abili agli uffici municipali, giudiziali, e politici, dello Stato. Questi supremi bisogni dei popoli crearono la supremazia del clero, e collocarono necessariamente il suo supremo Gerarca nel fastigio della piramide sociale. Ma questo principato morale, e non civile, volontariamente attribuito dalle nazioni e dai principi era santamente circoscritto a liberare i popoli dalla schiavitù, a dirigerli bisognosi di consiglio, a consolarli afflitti, a sollevarli oppressi, insomma era circoscritto a direzioni, a consigli, a benefizi che temperavano la barbarie con l'umanità, e facevano del Papa non già un principe, ma un amico, un consigliere, un benefattore, un consolatore, un maestro.

Queste alte ingerenze, che per la pietà del fine si confusero facilmente colle prerogative del supremo sacerdozio, deposero principii morali e germi fecondissimi di progresso in seno della nascente civiltà europea, e di nulla diminuirono la sudditanza personale dei Papi, che chiamati, in qualunque stato di salute e di età, andavano a ricevere gli ordini imperiali fino a Costantinopoli, dove andò decrepito ed infermiccio anche Papa Vigilio, che morì nel viaggio di ritorno.

Di questa intera sommessione dei Papi agli Imperatori si hanno innumerevoli prove nei codici Teodosiano e Giustinianeo i quali dimostrano come in tutto l'ordine esterno la Chiesa si dovesse conformare all'Impero, per regolare la sua gerarchia, prendendone le norme e perfino i nomi perduranti tuttora nelle circoscrizioni territoriali, come sono *Metropoli e Diocesi.* Si ha pure dalla Novella 131, Capo I, che le sanzioni dei Concilii ricevevano solamente forza e carattere di legge dagl'Imperatori, e dal Capo II risulta che i medesimi regolavano pure il grado e l'ordine delle dignità ecclesiastiche fra i Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, avendo Giustiniano dato la seconda sede al Patriarca di Costantinopoli, cui come ultimo sarebbe toccata la quinta. Si ha finalmente nella legge 8.ª *de summa trinitate* la prova della legittimità e santità di siffatte ordinazioni imperiali, giacchè in questa legge il Papa encomia, ringrazia, e benedice Giustiniano per le sue leggi concernenti la Chiesa.

Questa sommessione in senso decrescente continuò, anche verso gl'Imperatori occidentali, e Carlo Magno come alto signore esercitò la sua suprema giurisdizione sopra il Papa suo neonato feudatario, mandando Lotario a giudicare le questioni sorte fra lui e il popolo di Roma. Egli stesso Gregorio VII non volle, pendente, un trimestre, avere per canonica la sua elezione, finchè non fu approvata dall'Imperatore.

Il feudo di Carlo Magno, altre liberalità imperiali, e l'industria di vere o false donazioni andarono sostituendo un carattore civile al primitivo carattere morale del principato laico dei Papi. Ma si deve concedergli la gloria di avere nei suoi primordi serbato la pietà degli affetti paterni, l'umanità dei fini, la santità dei mezzi, promovendo la concordia e

la pace fra i principi, il bene dei popoli e l'incremento morale del mondo, finchè il Santo Papa Gregorio VII non condannò il suo alto signore, dal quale ripeteva la sua canonicità, alle umiliazioni di Canossa, finchè non prescrisse per legge, che gli fosse baciato il piede, e finchè nel Concilio Romano colle superbe parole tramandateci dal *Natalis Alexander* non si arrogò il dominio di tutto il mondo, e si proclamò Monarca dei Monarchi della terra.

Allora malgrado le virtù personali di alcuni Papi, i più divennero violatori di ogni fede, disseminatori di discordie fra principi e popoli, che proscioglievano dal giuramento di fedeltà, venditori delle cose più sacre, fautori d'intrighi ed autori di stragi. Allora la teoria del loro dominio e monarchia universale fu tradotta in atto, pretendendo il diritto d'investire i Re delle lor corone, allora è salito in trono l'abuso degli anatemi, e di ogni arma spirituale contro i canoni della Chiesa inserti nel corpo del diritto canonico proibenti le scomuniche per cause, lucri e fini mondani, essendo dottrina di S. Agostino e di altri santi padri che *injuste anatematizzans sibi ipsi non aliis nocet*. Allora si proclamarono arbitri della pace della guerra e giudici della validitá dei trattati, mercè una bolla che di *certa scenza e piena potestà ecclesiastica* dichiarò i patti della pace di Westfalia *nulli, vani, invalidi, iniqui, ingiusti, condannabili, riprovati, frivoli, senza forza d'effetto, non rimanendo alcuno obbligato ad osservarli, ancorchè sieno corroborati da un giuramento.* (1) Allora la Chiesa fu spogliata per arricchire i fratelli ed i figli dei Papi tal volta incestuosi ed adulterini. Allora finalmente si

(1) *Storia del Trattato di Westfalia* scritta dal P. Bougeante, tomo 6 pag. 413 414.

spense ogni senso morale, si perdè ogni verecondia ogni male irruppe, ed ogni vizio deturpò la Chiesa sposa del Papato civile.

All' età di settantaquattro anni vivente, col libro *de senectute* in mano, colla calma e dignità di chi nulla chiede a veruno, perchè gli basta il *dum meus exiguo luceat igne focus* sono troppo vicino a dare gli ultimi miei conti agli uomini ed a Dio; quindi lungi dal volere in minimo modo trapassare i termini, io mi studio di scrivere con ogni possibile temperanza. Ma oggi gli accaniti difensori della sovranità laica del Papa vanno fino all' impudenza di farne una necessità della religione, e gridano al delitto, alla scelleraggine, all' empietà, al sacrilegio di coloro, che guidati dallo spirito di Dio e da santo amore al cristianesimo si agitano, si sforzano, sospirano e piangono, affichè dopo mille e più anni cessi d' una volta non già un sussidio, un incremento, ed una gloria, ma una vergogna, una calamità, una piaga ed una rovina della religione. Oggi dunque non è giorno di mezze tinte, di laconismo, e molto meno di silenzio, non è giorno in cui la leggenda possa scambiarsi con la storia, non è giorno in cui possa dirsi pietà cuoprire le piaghe, ma pia e penosa necessità dire tutto il vero, porre in piena luce le laidezze del Papato politico, e condannarlo a scomparire per sempre dall' augusto tempio di Dio.

Nel dire queste, che definisco anch' io gravi e severe parole, non mi appoggio solo alla storia ed al giudizio dei grandi scrittori e genii italiani ed esteri, ma a quello dei più pii e santi uomini della Chiesa, e dei Concili Ecumenici guidati dal vero e santo spirito di Dio.

Io non accennerò che a due punti più culminanti

della storia di questo principato che ha mostruosamente sposato il cielo all'inferno.

Questi due punti ne segnano a mio avviso l'esordio e l'apogeo. Nel secolo X, e quindi allorchè il principato civile dei Papi poteva dirsi ancora incipiente noi troviamo due donne madre e figlia di fama perduta, che eleggendo Papi che si ammazzarono a vicenda, hanno dominato per quaranta anni governo e Chiesa di Roma.

Venendo poi al secolo XVI noi troviamo i Borgia che coi loro avvelenamenti, assassinii, incesti ed altre nefandezze hanno empito di scandali non solo la Chiesa, ma il mondo intero, ed hanno superato gli scandali di qualunque falso sacerdozio. Quindi troppo a ragione Dante tratto tratto ha fulminato le inverecondie de' Papi e della loro Roma: lo stesso ha fatto il Guicciardini, e dopo tante altre vituperevoli cose cita il notaio e la data dello strumento per provare che la vendita delle indulgenze e lo scisma di Lutero ebbero origine e causa poco canonica in Leone X, che ne fece colare i danari a mani della sorella e cognato Cibo, bastardo del Papa che fece Leone Cardinale a dodici anni. E Macchiavelli scrive in più concisi termini la tremenda sentenza che condanna a morte il principato civile dei Papi, affermando di avere l'Italia verso la corte romana il debito di aver perduto la religione.

A questi ed altri sommi uomini e genj del laicato cristiano io aggiungo in compendio tanti pii e santi uomini della Chiesa, che vissero detestando le opere del potere temporale congiunto allo spirituale, e morirono gridando alla sempre domandata e mai ottenuta riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. A Dante, Guicciardini, Macchiavelli, ed altri io aggiungo S. Tommaso, che al Papa mostrandogli

mucchi d'oro e d'argento colle parole *ora la Chiesa non può dire aurum et argentum non est mihi*, rispose *ma non può nemmeno dire surge et ambula*, parole significanti chiaramente che l'oro e l'argento entrato nella Chiesa ne fece uscire lo spirito e la santità di Gesù Cristo. Aggiungo S. Bernardo, che in quelli aurei suoi libri *de consideratione* scriveva al già suo discepolo Papa Eugenio fulminando aspramente la sua ingerenza in offici mondani vietata da Gesù Cristo alla sublimità del Ministero Apostolico, e ciò non escluso nemmeno il santo, ma non Apostolico officio di amministrare giustizia, per la ragione che gli Apostoli furono sempre giudicati e mai giudicanti, e Gesù Cristo ricusò non solo di essere giudice, contenzioso, ma perfino di essere conciliatore di pace, fra due fratelli che ne lo pregarono.

Quel santo uomo ci lasciò scritte queste indimenticabili, ma pur troppo dimenticate parole uscite da un cuore pieno di amarezza: *Quis mihi det antequam moriar videre Ecclesiam Dei sicut diebus antiquis, quando apostoli laxabant rêtia non in capturam auri et argenti, sed animarum.*

(1) Una lunga e nota serie di pseudo-sacri monumenti, di alterazioni, e di falsificazioni solennizzate colle imposture d'Isidoro mercatore hanno travisato intieramente testo e senso, lettera e spirito di molti primi canoni e discipline della vera Chiesa, e turbando l'ordine Gerarchico Apostolico hanno spogliato dei diritti millenari competenti *jure divino* ai Vescovi per inalzare sopra di essi, non una superiorità di grado e d'onore, ma un mostruoso dispotismo. Lo stesso dispotismo fu da Gregorio VII inalzato sopra la potestà dei Re e Impera-

(1) V. Jonus traduzione di Firenze pag. 343 e segg.

tori, che a traverso di torrenti di sangue, e di secolari pubbliche e domestiche sventure riuscirono a rivendicare la loro sovranità, mercè la scismatica creazione dei concordati, da taluni non so come annoverati fra gli atti diplomatici, diretti a lacerare e scindere la famiglia e l'eredità di Gesù Cristo in porzioni disuguali, facendo dei figli ugualmente cari a lui, altri primogeniti altri cadetti, e concedendo a quelli più, perchè più potenti, ed a questi meno perchè meno atti ad arricchire la Curia romana.

Ma non tutto potè essere falsato ed abolito, perchè nemmeno quella strapotente Curia può con tutte le sue arti abolire la memoria delle cose, e la coscienza del genere umano. Quindi restarono e pervennero fino a noi molti Concilii Ecumenici non governati dallo Spirito Santo rinchiuso dentro la valigia di Roma. Restò il Concilio apostolico in Gerusalemme, cui non poteva cancellare nemmeno una sillaba il presente Concilio Vaticano, giacchè se è vero, come è verissimo, che lo Spirito Santo non può ingannarsi, ne consegue, che la verità canonizzata da un Concilio precedente non può essere cancellata da un Concilio posteriore, e quindi giusta il Concilio Ecumenico ed Apostolico di Gerusalemme sono incancellabili le verità: che Pietro errò, che Paolo gli si oppose, che il Concilio condannò gli errori di Pietro, che essendo stato Pietro fallibile, non può essere infallibile alcuno dei suoi successori, che il Concilio è superiore e maestro del Papa, e che l'odierno abbassamento de' Vescovi *quos* (giusta S. Cipriano) *Spiritus Sanctus posuit regere ecclesiam Dei* è una violazione del diritto divino.

Restò il Concilio Ecumenico di Costanza, che calcando le orme di quello di Gerusalemme non si lasciò governare dallo Spirito Santo di Roma, e deponendo

e condannando tre Papi dichiarava che « l' Assemblea « legittimamente riunita a nome dello Spirito Santo, e « rappresentando la Chiesa cattolica aveva ricevuto « immediatamente da Cristo un potere, cui ogni per- « sona rivestita di qualunque dignità si fosse, anche « Papale, doveva ubbidire in ciò, che riguarda la fede, « l' estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa « nel suo capo e nelle sue membra ».

Restò il Concilio di Basilea, che pose termine agli scismi, e salvò la Tiara dal brigantaggio degli Anti-Papi. Restò la lettera di Eugenio IV del Gennaio 1433, che chiudendo la gola ai latrati dei cani idrofobi, i quali ne avrebbero voluto impugnare l' ecumenicità dichiara: « il Concilio generale di Basilea legittima- « mente cominciato e legittimamente continuato dal « suo principio, come se non fosse mai stato di- « sciolto. » Aveva il Concilio posto mano alla riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri, ristabilito la libertà delle elezioni, abolito le annate, le aspettative, le riserve, e condannato altri turpi guadagni tuttavia perduranti. Seppelo Eugenio, e con tre bolle aveva ordinato lo scioglimento del Concilio. Ma questo sostenuto con cristiano e virile coraggio dal Cardinale Giuliano ripeteva nella terza sessione la precitata formola del Concilio di Costanza affermante la sua suprema autorità, e condannava Eugenio a rivocare le tre bolle sotto pena di deporlo e destituirlo per le vie di dritto. Eugenio *reversus in se* obbedì al Concilio colla calendata lettera, e Bossuet dice che il Papa rese onore alla Chiesa universale ponendo il Concilio sopra sè stesso.

Finalmente esisteva in ogni parte dell'orbe cristiano un testo del Vangelo, ed il vesuvio della Curia Romana non poteva eruttare tanta lava e tante

fiamme a poterlo ardere e seppellire da per tutto. Restò dunque anche il Vangelo, e con esso la divina ed eterna condanna del Potere temporale dei Papi scritta in quelle parole *regnum meum non est de hoc mundo* : parole incancellabili, se è vero che *sillaba di Dio mai si cancella.*

Di nuovo esprimo la fiducia, che dai buoni non mi sarà dato torto di questi ricordi in risposta perentoria ad uomini di mala fede, cui non può scusare ignoranza. Essi, massime in questo momento gridano a quattro gole contro gli onesti più veri, e santi cristiani, che animati dallo Spirito di Dio vogliono, pregano, ed affermano sull' esempio, e coll' autorità di S. Bernardo, di altri Santi, e di molti Concilii Ecumenici, che il principato civile dei Papi è una mera istituzione umana, che nulla ha di sacro, sebbene ne sia rivestita la sacra persona del Papa, che deve subire le sorti mutevoli di ogni altra monarchia, che è una adultera fornicazione non un Santo connubio, e che deve cessare il più presto che sia possibile, perchè cristianamente considerato dalla sua origine fino ad oggi è una permanente ribellione a Dio.

Considerato il principato civile dei Papi per l'umanità dei suoi esordi per la natura dei suoi incrementi, e per lo scandalo dei suoi abusi rimane a considerarlo in sè stesso, e vedere se sia possibile l' ulteriore continuazione della sua malefica e anti cristiana esistenza.

Un governo, non solamente privo di ogni omogeneità ed armonia negli elementi della sua costituzione e della vita pubblica, ma condannato a vivere di antipatie, di contradizioni, di odio, di inimicizia, e di guerra negli animi trascendente nei fatti, appena ne nasce opportunità, può esistere, ma non durare. Ora

se ricordiamo, e per poco addentriamo la storia non possiamo dubitare, che tale sia oggi, e tale sia sempre stato il governo teocratico dei Papi, non solo dal secolo XVIII, ma anche dal XVI, e da quando il libero esame ha ridonato all' uomo, la coscienza dei suoi diritti, e la coltura della mente gli ha dato modo di rivendicarli o colla rivoluzione e colle armi, o colla parola e coi libri.

Chi mette il piede in Roma e fra i ruderi dell' antica sua Maestà, non tutta distrutta dai barbari, ma in parte anche dalla religiosa barbarie dei Papi, è preso dalla più alta maraviglia, che cercando nel governo qualche idea del secolo XIX non si possa imbattere che in quanto ebbe di più ferreo il dispotismo del Medio Evo incarnato e vivente in tutte le sue istituzioni.

Chi non veste una sottana, chi, chiamato o non da Dio come Aronne, non aspira al Sacerdozio, chi non fa pompa di sè sull' altare, chi non è o non finge di essere eunuco, chi non merca e vive di cose ed ordini sacri, sia pure il genio della scienza, il tipo della virtù egli è un uomo, che non può avere alto avvenire, non può partecipare a quel che ha di più nobile la vita pubblica, non può aspirare alla soddisfazione di migliorare i destini della patria, e non può nemmeno sentire lo stimolo degli studi analoghi, giacchè *nisi utile est quod facimus stulta est gloria.*

Per legge generale di ogni governo la cittadinanza emerge dal fatto della nascita costituente la patria. Solo la nuova Italia ha per la prima comunicato i diritti civili anche agli stranieri dovunque nati, inalzando l' uomo a tutta la sua dignità, e facendo ripetere quel verso *urbem fecisti, quae prius orbis erat.* Ma se finora verun paese si è avanzato a tanto, ve-

runo niega una piena cittadinanza ai nati nel suo seno. Pure in Roma teocratica la più cara e nobile parte della cittadinanza consistente nella capacità alle alte cariche dello Stato, è conceduta alle sottane ed alle cocolle di qualunque parte del mondo, e tutti gli altri nati in Roma non possono essere *cives optimo jure*; e se non sono dei *parias*, sono figli meno legittimi diseredati in gran parte, perchè la teocrazia congiungendo le cose più opposte *Chiesa e secolo* condanna la secolarizzazione degli offici di loro natura secolari ed interdetti dai sacri canoni agli Ecclesiastici, niega la Città al cittadino, e vuole che Città secolo e mondo sia in tutto e per tutto dei preti.

Il sillabo venuto a rallegrare gli studi e la filosofia del secolo XIX, niegando e maledicendo cogli anatemi ogni idea e principio di progresso umanitario e civile spiega le barbarie di quasi tutte le parti della legislazione pontificia. È inutile parlare delle leggi penali. Le civili consacrano ancora i privilegi dell' agnazione con molti altri sconci. E se qualche parte della procedura civile è degna di studio, e forse d' imitazione, essa con il nome di Pio VII è opera di sommi Giureconsulti laici allievi del primo Regno Italico, che hanno destramente trovato libertà e modo di congiungere l' antica alla moderna sapienza.

Che se dall' uomo sociale si discende all' individuo, l' orizzonte del governo teocratico viene più tenebroso ed incomportevole. Tutti gli altri dispotismi trovano il *non plus ultra* negli atti esterni dell' uomo, ma il teocratico invade anche l' intima sede dell' anima, vi esercita impero brutale in nome di Dio, vi spegne nonchè la libertà, anche la facoltà di pensare, annienta la ragione, s' impone alla coscenza, tribola, contorce, atterrisce l' uomo, gli comanda l' errore, gli

vieta la verità, e vuole che l'abiuri, pena il fuoco, come sgraziatamente sel seppero Arnaldo da Brescia, Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, cui la barbarie teocratica ha inalzato il rogo e l'umanità riconoscente va inalzando gloriosi monumenti.

Ma vi ha cosa più incredibile, ed è, che il governo sedente nel centro augusto della religione può vietare ad uno di essere onesto. È noto che l'anima di quel governo è la dottrina de' gesuiti la quale dopo avere affermato che *Papa potest uti Deus, plus quam Deus, et de injustitia potest facere justitiam* termina la sua empietà in bocca di Bellarmino insegnando *si Papa erraret precipiendo vitia et prohibendo virtutes, teneretur Ecclesia credere vitia esse bona et virtutes esse mala, nisi vellet contra conscientiam penare* (1) Giusta questa empia dottrina la Chiesa deve in coscienza ordinare il vizio e proibire la virtù, se così piace agli errori del Papa. Questa è la dottrina dei teologi allevati dai Gesuiti, e secondo questa regola uno può essere obbligato in coscienza ad essere adultero, perfido, assassino, perduelle, regicida, e l'uomo più abominevole, se il Papa per errore (si noti anche questo) ordinasse il vizio e vietasse la virtù.

A molti Papi, in specie agli ultimi, e vi è più al presente, non si può niegare in buona fede un cumulo di eminenti virtù. Ma checchè si dica dell'onnipotente volontà del Papa, esso soventi non può volere quel che fa, e vuole quel che gli si vieta di fare; esso è obbligato a vivere dentro un cerchio di ferro, sotto pena talvolta di rimandarlo al Creatore, mercè una doppia consecrazione dell'Ostia. Gregorio XVI combinò una transazione fra alcune Chiese Siciliane e

(1) *De Rom. Pontif.* 4. 5. edizione di Parigi 1613 pag. 456.

promise di tradurla in atto solenne; ma tentati tutti i mezzi, non riuscì ad ottenerne l'assenso da una Congregazione di Cardinali; e siccome visto compromesso il decoro della sua parola, fu vinto dall'impazienza, ed uscì nell'interrogazione: *ma quanti siamo i Papi?* il suo caro Segretario di Stato Cardinale Lambruschini rispose, che erano 72. Con queste lezioni alla mano si può credere fermamente, che se Pio IX ha rinnegato ostinatamente i suoi gloriosissimi esordi, non è colpa volontaria del suo gran cuore. Un principe italiano ancor vivente, che ha abdicato il trono in favore di un figlio infelice, che presto vi ha trovato la morte, mi diceva, che Pio IX non potrebbe fare niente per l'Italia, giacchè Lutero fatto Papa sarebbe anch'egli una coppia fedele di Gregorio XVI.

E poichè ho citato fatti altrui, mi sia lecito citarne un mio. Era in Roma nostro Ministro Plenipotenziario il fu Conte di Pralormo ed era suo Segretario di Legazione il vivente Signor Marchese Migliorati, che per mezzo dell'Eminentissimo Borromeo allora Maggiordomo, mi ottenne un'udienza da Pio IX chiesta il 29 Ottobre e conceduta pel' 31. Unico mio scopo era un atto d'ossequio. Ma Egli pieno di santo desiderio volle parlarmi di tutte le nostre questioni allora pendenti. Io gli dichiarai che, ne era non solo estraneo, ma affatto ignaro; pure egli me ne parlò per un'ora e mezzo con indicibile amorevolezza: male informato di molte cose mi ascoltò con tanta benignità a ricredersi, m'incaricò di dire al Re che i vincoli spirituali, che lo stringevano a lui, erano eterni, che rinunziava anche al milione, sussidio ecclesiastico sullo stato, e che era disposto a tutto, purchè venisse guarentito contro un proselitismo protestante calunniosamente attribuito al Governo. Io ne partì con-

solatissimo, e corsi dal Conte Pralormo per riferirgli ogni cosa e tutte le mie speranze. Ma egli mi rispose *io non ho che a lodarmi altamente del Papa, non posso dolermi nemmeno del Cardinale Antonelli, ma gli altri Monsignori, coi quali bisogna intenderli, niegano perfino la luce al sole.* Di fatto due mesi dopo il Conte Pralormo lasciò Roma, e la concordia tanto agognata da Pio IX finì tosto, certamente contro il suo santo desiderio, nella rottura delle nostre relazioni diplomatiche.

Se per poco si rianda la storia del principato civile dei Papi da un secolo circa, essa si risolve in odi occulti e palesi, in trame, macchinazioni, disordini, tumulti, ribellioni, e rivoluzioni armate, cui corrispondono carceri, esilii, proscrizioni, crudeltà, mannaje, carneficine, e stragi di borghi e di città. Esso è ormai un corpo composto tutto di putridume, e coperto tutto di piaghe in cangrena; esso non ha e non può più avere alcun elemento di vita; esso è un corpo già morto, e non è l'Italia che ammazza un cadavere, ma esso medesimo, che si è ammazzato colle proprie armi; non rimanendo altro all'Italia, che compiere con lui gli estremi offici di umanità, e seppellirlo in una tomba decente.

Ora esamineremo, quali dritti e doveri fra l'Italia e le potenze cattoliche debbano sorgere da questo avvenimento.

Allorchè vogliamo sapere la verità dei fatti avvenuti non sempre possiamo avere alla mano prove dirette e documenti indubitati, ma siamo costretti a ricorrere alle presunzioni, che sono principii, e regole generali dominanti l'ordine del loro avvenimento. Nel modo che ci regoliamo per scoprire la verità dei fatti avvenuti, dobbiamo regolarci per scoprire la verità dei

fatti avvenire, imperocchè i fatti avverranno per gli stessi principj e cause che sono avvenuti, e quindi le previsioni e le presunzioni non possono avere regole diverse.

Ma affinchè le presunzioni e le previsioni siano conformi alla ragione, bisogna che siano conformi alla natura, non potendo alcun fatto avvenire contro la natura delle cose, quindi siccome le presunzioni e le previsioni, che il *padre non ami il figlio, o che uno voglia il suo male e non il suo bene* non sono conformi alla natura, perciò non sono attendibili, e non possono dirsi conforme alla ragione.

Ora applicando i premessi principj io domando cosa è conforme alla natura, e quindi alla ragione di presumere e prevedere intorno ai fatti futuri d'Italia relativi all' Indipendenza del potere Spirituale del Papa? vorrà, potrà essa impedirne il libero esercizio? io credo di dover rispondere negativamente.

Primamente dico, che non *vorrà*, perchè non è conforme alla natura, e quindi è contrario alla ragione presumere e prevedere, che uno voglia cosa ad altri nociva, e se non nociva, inutile a se. Ora così accadrebbe all'Italia, se volesse restringere, vincolare, o impedire il libero esercizio del potere Spirituale del Papa. Questa dunque sarebbe una previsione inattendibile, perchè è contraria all' ordine naturale delle cose, e la mia risposta *non vorrà* e conforme ai principj di ragione regolanti le previsioni.

Dico poi che *non potrà*. La violenza è di sua natura o fisica o morale. Per la fisica non basterebbe la prigionia, come Fontainebleau non bastò per impedire lo esercizio del potere Spirituale a Pio VII: bisognerebbe dunque una serie di altri atti enormi, inumani, mostruosi ed iniqui, che li dirà possibili al-

l' onore, al senno, ed alla civiltà d' Italia colui solamente che abbia perduto il ben dell' intelletto.

Gli stessi atti impossibili sarebbero necessari per la violenza morale, e non basterebbero nemmeno, giacchè lo esercizio del potere spirituale ha la sua sede nell' intima libertà dell'anima, dove non può penetrare alcuno sforzo esterno di coazione umana. Il martirio di milioni di cristiani ne è prova gloriosa e perentoria. È dunque impossibile anche la violenza morale.

Si dirà, che lo esercizio spirituale cessa di esser libero ed indipendente, appena il Papa cessa di esser sovrano temporale. Ma chi dice così è ingannato o ingannatore: imperocchè egli ignora e sopprime non uno, non dieci, ma ottanta e più Papi quanti ne sono da San Pietro al primo Papa investito del feudo di Carlo Magno: ignora o sopprime che la maggior parte di questi Papi sono santi venerati sopra gli altari: ignora pure o sopprime che fra questi Papi sono Leone il Magno, Gregorio il Magno, ed i più grandi luminari che abbiano brillato sopra la Cattedra di San Pietro. Finalmente ignora o sopprime che i primi otto secoli racchiudono i fasti più splendidi della gloria e Santità della Chiesa, e che questi Papi, i quali furono sudditi e non hanno mai sognato, anzi avrebbero aborrito di essere sovrani temporali sono quelli che pieni dello Spirito di Gesù Cristo, ed infiammati solo dello Spirito Santo hanno colla parola, coll' esempio, col martirio, ed ogni maniera di virtù e di sacrifizi fondato la Chiesa, trasformato la faccia del mondo, e rigenerato l' umanità.

È dunque chiaro, che l' argomento avversario non racchiude ombra di verità, che vien distrutto dalla storia e dalla ragione, che è una stoltezza, una chi-

mera, un' artifizio, un' inganno, uno spauracchio, e che la previsione di potere o volere l' Italia diminuire in modo alcuno il più libero esercizio del potere Spirituale del Papa è un atto di dissennata ostilità, un'ingiuria gratuita, ed un' inutile ed incredibile calunnia.

Nè solamente è falso che la cessazione della sovranità temporale diminuisce al Papa il libero ed indipendente esercizio del suo potere Spirituale; ma è vero, che col cominciamento della sovranità temporale è nata la dipendenza e schiavitù del potere Spirituale. La storia è lì per provarlo e prova, che d' allora in poi la religione ha obbedito alla politica, ed ha *filibizzato,* come direbbe Demostene. Allora il Papa divenne alleato, amico, e servo di questo o' di quel potente Monarca, ed il potere Spirituale servì a favorirne l' interessi e le passioni; allora Papa Zaccaria per mezzo di S. Bonifazio dichiara illegittimo re di Francia il legittimo discendente dei Merovingi, e legittimo possessore del trono Carlo Martello, che lo usurpava e faceva donazioni al Papa: allora si spediva il Cardinal Campeggio con un Breve Apostolico in tasca, autorizzandolo a dichiarare valido il matrimonio di Enrico VIII, se Carlo V propendesse alle ambizioni di Papa Clemente VII consacrate in Bologna colla successiva porpora data al Gattinara, ed a dichiararlo nullo in caso contrario per ferire Carlo V e favorire Francesco I. Finalmente riassumendo la storia si può dire, che i principii eterni ed inflessibili della morale piegarono elasticamente, allora secondo il tempo, il luogo, e le persone, che fossero più o meno in grado di proteggere e promuovere i vantaggi politici, e la sovranità temporale dei Papi, e l' incremento delle loro famiglie. È vero dunque che la sovranità temporale dei Papi lungi dall' avere fondato

e mantenuto, ha diminuito e tolto loro l' indipendenza del potere Spirituale.

Ma nelle cause patrocinate con mala fede ogni cattivo argomento è buono; e quindi il falso supposto, che cessando il principato civile cessa l' indipendenza del potere Spirituale è l' arma che i nostri nemici hanno impugnato per ingannare i creduli dentro e fuori d' Italia, e muovere, se fosse possibile, le altre potenze cattoliche ad avversare il compimento dei nostri legittimi voti e diritti nazionali. Bisogna dunque vedere dentro quali legittimi termini possano le potenze cattoliche ingerirsi nella questione, cosa le medesime possano essere in diritto di chiedere, e cosa l' Italia possa essere in debito di concedere.

Dimostrato a tutta evidenza dalla storia e dalla ragione, che la cessazione del potere temporale giova e non nuoce all' indipendenza del potere Spirituale, non si potrebbe più, a rigore di logica fare in proposito questione alcuna. Ma poichè quest' inganno è tramato, e vi sono dei creduli che se ne lasciano prendere, bisogna fissare primamente i termini della questione.

Non è giusto, nè ragionevole, che veruna potenza cattolica domandi all' Italia nulla che minimamente si opponga al pieno compimento dei legittimi suoi voti e diritti nazionali. Ora la continuazione di qualunque minima parte della sovranità temporale del Papa offende e distrugge questi diritti e voti, essa dunque non può essere domandata, come non può essere conceduta, ed a parer mio, la cessazione del potere temporale del Papa in ogni sua minima parte dev' essere il punto di partenza, il presupposto necessario, e la base intangibile di ogni analoga trattativa fra l' Italia e le altre potenze cattoliche.

Uomini nati nel possesso della stessa terra, che discendono dagli stessi avi, ne portano e perpetuano il nome, ne serbano le più lontane tradizioni, considerano come proprie le istituzioni, le glorie e le sventure avute, hanno comuni fra loro il sangue e la lingua, le idee e gli affetti, i bisogni e le aspirazioni, gl' interessi ed i mezzi, il cuore e la mente, e sentono in tutto non solo l'omogeneità, ma la medesimezza di tutti gli elementi della vita pubblica, non sanno vivere e non possono quietare, finchè liberi, indipendenti, autonomi signori in casa loro, padroni della loro terra in tutta la sua ampiezza e costituiti in un solo popolo ed ente non potranno far rispettare la loro personalità nazionale da tutto il mondo civile, far brillare le loro virtù in cospetto di tutta l' umanità e conseguire il posto d' onore, che loro si addice nella vasta repubblica delle nazioni.

Ora una minima frazione di sovranità serbata al Papa, anche sopra una piccola parte di terra, ed un piccolo numero d'Italiani, scompone, guasta, viola ed annienta dritti che sono inalienabili ed intangibili, che lungi dal poter essere rinunziati, non possono essere nemmeno discussi.

Nel Senato Belga è ieri l' altro sorta una voce autorevole parlando contro la cessazione del potere temporale in nome della fede; ma se per fede s' intende il dogma di Cristo, come ci è insegnato da San Bernardo e dai Santi Padri, ci scusi l' illustre uomo, se diciamo che egli ha parlato in nome della superstizione.

Tutta la storia dei papi può dividersi in due grandi epoche, la prima di papi sudditi, la seconda di papi sovrani: la prima è l' epoca di ogni morale e religioso incremento, della conversione di nazioni in-

tiere, dei miracoli, e della santità. La seconda è l'epoca delle ambizioni, degli scismi, dei vizi, delle nefandezze, degli scandali e di ogni religioso e morale decadimento. Quale di queste due epoche stima preferibile la fede dell' illustre e santo Senatore Belga?

Conchiudo, che la cessazione di ogni minima parte della sovranità temporale dei Papi, anche per l' interesse della religione non può essere nemmeno messa in discussione da veruna potenza cattolica; e procedendo con questa logica necessità i veri termini della questione sarebbero questi due per mio avviso 1.° ogni studio ed ogni cura possibile atta non solo a dare al Papa nelle più larghe misure tutto che gli è necessario, ma anche a mantenere al santo ed augusto carattere del Vicario di Gesù Cristo il più alto grado di decoro, di lustro, di rispetto, e di venerazione 2.° ogni cura e studio atto a dare la più ampia libertà ed assoluta indipendenza a tutti dicasteri pontificii addetti veramente allo esercizio del potere Spirituale; il primo di questi termini è comandato dalla giustizia, dal sentimento religioso, e dall' onore del cattolicismo; il secondo è comandato dalla civiltà del secolo XIX che in Italia non ha l' ultima sua sede, ed è guarentito dagli atti spontanei e liberalissimi dell' Italia verso la Curia romana noti a tutti, e dalle potenze cattoliche certamente non ignorati.

Quando nello stesso uomo concorrono più offici avviene che bel bello e per poca riflessione si confonde in una sola la loro varia natura. Nell' uomo Papa anche il Cardinal de Luca distingueva il principe dal Vicario di Cristo, ma i posteriori de Bonald non per irriflessione, bensì per interesse e per malizia hanno trovato buono di confondere un ufficio coll'altro, come tornava più conto. Quindi quando giovava agl' intri-

ghi politici diedero al principe l'abuso dell'armi Spirituali, viceversa diedero al Vicario di Gesù Cristo ciò che solamente può competere al principe. Ma cessato il potere temporale, cessa questa maliziosa ed empia confusione, dee rimanere solo il Vicario di Gesù Cristo, e solo di lui si dee parlare combinando il primo termine concernente il modo di provvedere al suo mantenimento ed al suo decoro.

In Roma Spirituale tutto è pagato a caro prezzo, tranne pochissime cose della Sacra penitenzieria. Ho detto a *caro prezzo*; giacchè ho veduto alcune dispense matrimoniali enormemente pagate. Molto costano anche le bolle pei benefizi ordinari, e moltissimo le bolle pei Vescovi ed Arcivescovi, che debbono essere undici o dodici per ognuno, spedendosene una distinta per ogni onorificenza ed ogni facoltà loro competente altronde per diritto divino, ed ogni bolla in doppio originale, dei quali uno non si può leggere, perchè è gotico. Se non erro ogni Vescovo paga da cinque in sei mila lire. I pallii, ornamento imperiale in origine, dato dagl' imperatori ai Papi ed ora dati dai Papi ai Vescovi devono pagarsi, salvo errore cinquecento scudi romani o tre mila lire circa. Tutte queste cose dimostrano, che i Dicasteri pontifici d'ordine Spirituale producono largamente e dotano di considerevole censo il Vicario di Gesù Cristo. Pure qualche cosa gli può essere ulteriormente necessaria. Ora è giusto che a questo supplemento concorrano tutte le potenze cattoliche, è giusto e conveniente, che l' Italia vi concorrerà in larga parte; è giusto e necessario, che le potenze cattoliche trattino, e prendano perciò gli opportuni accordi. L' Italia non ricuserà certo questi accomodamenti, e quindi, per mio avviso, questa prima parte della questione si troverebbe risolta senza difficoltà.

Nè può essere difficile la soluzione della seconda parte concernente il modo di guarentire l'indipendenza del potere Spirituale. Ma su questo punto a più delle cose già dette, ed a più delle ragioni già discorse in linea di diritto, bisogna di nuovo di riandare alquanto la storia in linea di fatto.

È noto come i Papi con ogni maniera di sopruso, e profanando perfino il sacramento della penitenza avessero tratto a sè ogni cosa, e ridotto a nulla la sovranità dei re e degli imperatori.

In questo stato di cose non mancò qualche principe che a questa violenza morale sacrilegamente ammantata dalla religione rispose colla violenza fisica, come fece Filippo il Bello con Bonifazio VIII, che Dio fece morire di bile in pena di aver egli fatto morire di fame il suo antecessore Celestino V *che fece il gran rifiuto.* Ma questo sistema di violenze troppo scandoloso in sè stesso non poteva durare, e quindi i principi secolari pensarono ad altri più legali e più plausibili mezzi di difesa.

In quei tempi tutto si vendeva in Roma, ordini sacri, benefizi, vescovati, talvolta la Tiara, e spesso i sacramenti. La feccia del Clero, i libidinosi, gli adulteri, gli omicidi colavano in Roma, e vi compravano molti pingui beneficii e Vescovati, essendone ammessa la simoniaca pluralità. Parte di questi dissipavano scandolosamente il patrimonio dei poveri in Roma e altrove, parte andava in residenza per fare non già il loro sacro ufficio, ma disordini tumulti ed ogni guerra ai principi, rimanendo impuniti di ogni scelleraggine, perchè protetti dallo scudo intangibile dell' immunità ecclesiastica.

Ma i principi circondati da consiglieri non più ignoranti capirono, che potevano avere mezzi di le-

gale difesa, ed opporsi ad uno stato di cose contrario ad ogni divina ed umana legge. I beni componenti la pingue dote dei beneficj e dei Vescovati partivano dallo stato e dalla corona, come i feudi, chiamati anch' essi beneficj; era dunque conforme perfino alle leggi ecclesiastiche, che i principi se ne attribuissero il patronato, esercitassero il diritto di proposta, e non concedessero investitura a chi non era stato proposto da loro. Così nacque la questione dell' investiture, che per tre secoli ha insanguinato molti stati cattolici. Ma i principi tennero fermo, e Roma dovette riconoscere il loro diritto anche coi concordati. Per la tutela di questo diritto, i principi hanno adottato la cautela dei *placet* e degli *exequatur*.

La stessa cautela era necessaria per tanti altri e spesso subdoli provvedimenti della Curia Romana, e vie più era necessaria per certe Bolle spogliatrici dei re, e sovversive dei più vitali ordini dello stato, come fra le altre era quella in *Coena domini* che riduceva a casi di coscienza in favore del Papa le usurpazioni delle principali prerogative dei re. Per più di un secolo essa veniva ogni anno solennemente ripubblicata in ogni cattedrale, appunto il giorno della Cena del Signore; finchè la pia od empia frode potè essere avvertita dai ciechi, creduli, ed ingannati uomini di quel tempo.

Li *placet* e li *exequatur* erano e sono un *veto* assoluto e perentorio, giacchè finiscono nella ritenzione ed archiviamento equivalente all'annientamento delle stesse Bolle e provvedimenti originali. E mentre Principi e Stati con questi accorgimenti si difendono dalle aggressioni che partono direttamente da Roma, hanno trovato il modo di difendersi con altre cautele dalle interne trame e perturbazioni.

Una gran parte di queste si consumavano internamente coll' esercizio, e dirò meglio coll'abuso della giurisdizione civile e penale. La santità del sacro ministero fu per maliziose arti sistematicamente scambiata colla santità delle persone, e preti rei di gravissimi delitti, degradanti anche l'uomo restavano impuniti, dichiarati innocenti, e talvolta restituiti al maneggio delle cose sacre colle mani tuttora insanguinate.

In questi non rari casi di scandolo era giuocoforza che i Principi cercassero e trovassero nella loro suprema autorità i modi legittimi ed atti a correggere l' ingiustizia, ed a mantenere l' ordine sociale con provvedimenti governativi.

La giurisdizione civile ecclesiastica, quando laici e preti erano in causa, si risolveva, o in diniego di giustizia, od in sentenze nelle quali i laici, perchè laici, avevano torto. Due rimedi per questi casi trovarono i Principi secolari, uno fondato nel principio, che la giurisdizione ecclesiastica manca di territorio, indusse la necessità, che il giudice ecclesiastico per la esecuzione della sua sentenza domandasse il territorio al Principe, il quale non lo concedeva che quando riconosceva giusta la sentenza; l'altro rimedio serviva pei casi in cui la sentenza si riconosceva ingiusta. In questi casi la sentenza veniva sottoposta ai supremi magistrati secolari, che ne correggevano l'ingiustizia col rimedio chiamato *regia protezione*, *ricorso al Principe*, od altro simile nome.

Nè solamente ciò, ma quando fuori di giudizio la giurisdizione ecclesiastica eccedeva ed abusava varcando i limiti o nella forma o nella sostanza, erano pure in uso altri rimedi, e fra essi la così detta imposizione di mano regia sulle temporalità e redditi ecclesiastici, e perfino il bando dello stato.

Ora li *placet*, li *exequatur*, e tutti i rimedi adottati dai principi per la loro difesa e per la protezione dei loro sudditi derivano dalla sostanza della loro sovranità costruita da Dio, come quella del Papa, il quale non può usurpare i diritti di Cesare. Questi diritti dei Principi e Stati cattolici sono ammessi e pienamente giustificati dai Canonisti, e primo fra essi Van-Espen. Questi diritti sono da tempo immemorabile ed anche oggidì in pienissimo esercizio negli Stati più cattolici come la Spagna sono stati esercitati dai principi più pii come S. Luigi, e sono stati riconosciuti legittimi dai Concordati, come quello celebre fra la Regina Eleonora reggente la monarchia di Spagna ed il Cardinale di Commenge; dove è detto, che quando un Vescovo vuole per poco impedire il libero esercizio della Regia autorità si può imporre la mano Regia sopra redditi della sua mensa, e bandirlo, ove duopo anche dallo Stato; e v'è detto con queste parole *tunc rex utatur jure suo.*

Di tutti questi diritti erano pure in possesso i Principi e Stati secolari Italiani; e ne fanno indubitata testimonianza le dottrine di Giannone e di Tanucci, le lotte di Venezia con Paolo V, le concessioni fatte al marchese d'Ormea in Roma, e la fermezza con cui solennemente coi suoi Editti si oppose alla Curia Romana la piccola Corte di Parma, che ebbe a validi sostegni le Corti di Francia e di Spagna. Un'opera di 24 volumi intitolata *scritture sulla Regia giurisdizione* contiene la storia teorica e pratica di tutti questi diritti competenti ai diversi Stati e Principi italiani, e dimostra più perentoriamente una verità, della quale a fronte di tanta mala fede contro l'Italia, può essere solamente oggi tollerata la dimostrazione.

Da questa mala fede partono anche i sospetti e le

calunnie, onde li vorrebbe con conato inane agitare gli spiriti e le coscienze dell'Orbe cattolico, creando ed esagerando i timori, che l'Italia volga la cessazione del dominio temporale del Papa in una schiavitù nell'esercizio del potere spirituale. Due risposte perentorie l'Italia può fare contro questa accusa evidentemente falsa e calunniosa, una di diritto, già fatta e che non ripeterò consistente in che il potere spirituale non è capace di alcuna fisica o morale coazione: e l'altra è di fatto, e consiste negli spontanei e liberalissimi atti coi quali già da più anni l'Italia ha solennemente provato, che lungi dall'aspirare ad illegittime invasioni del dominio spirituale del Papa, ha rinunziato a legittimi ed antichissimi diritti che gli competevano sull'esercizio di questo potere spirituale dentro il Regno italiano.

In forza dei Concordati usi e consuetudini aventi forza di legge il Papa non poteva ricusare la nomina e l'instituzione canonica ad un beneficiato o ad un Vescovo proposto dal governo, salvo per causa di cánonica incapacità, non allegata solo, ma legalmente giustificata: ed in questo caso non era il Papa che nominava a suo talento, ma il governo che proponeva un altro soggetto di suo beneplacito. L'istesso Riganzio, che su questa materia ha scritto tre grossi volumi in foglio, ed era trent' anni segretario della Dateria non impugna questa dottrina. Oltre la proposta il governo sottoponeva le Bolle ad *exequatur*, e negava loro il corso, se per poco non corrispondessero esattamente al suo beneplacito.

Ora da più anni l'Italia per atto di sua spontanea ed ossequiosa deferenza verso il Papa gli ha lasciato fare a suo talento Vescovi e beneficiati, non ha più voluto usare del suo *exequatur*, quantunque sia formalmente

prescritto da una legge penale, ed a tutti gli ostili artifizi della Curia romana ha risposto rinunziando ai suoi diritti e legittime ingerenze, ancora tanto care a tutte le altre potenze cattoliche, e si è addormentata tranquillamente nell' illimitata fiducia riposta nella santità di Pio IX.

Ma dopo avere dimostrato, che questi artifici tendenti a perturbare la coscienza e lo spirito delle potenze cattoliche racchiudono calunnia ed ingiuria contro l' Italia, giova anche mettere in evidenza, che nella loro sostanza racchiudono solamente un falso supposto di mala fede, una chimera un fantasma.

Tutti gli affari delle Potenze cattoliche cadenti nel potere spirituale del Papa appartengono o alla materia puramente teologica e sono casi di coscienza che competono alla Sacra penitenzieria, od appartengono alla materia matrimoniale e benefiziaria e o sono dedotti in giudizio ed appartengono alla competenza dei tribunali, o sono affari stragiudiziali ed appartengono alla Dateria, altre Congregazioni e Dicasteri pontifici.

Ora i casi di coscienza, ed i dubbi teologici si risolvono in una teorica intelligenza ed applicazione dei principj; e quindi da una parte sono materia nella quale veruno può ingerirsi per la sua natura, e dall' altra sono materia vuota di ogni interesse, di ogni pro, e perfino di una soddisfazione, se non è veramente puerile. Lo stesso è per gli affari matrimoniali o benefiziali dedotti, o non in giudizio. Ma per questi si deve anche aggiungere che lo ingerirsene sarebbe una barbara, non che incivile perturbazione di diritti individuali. Che se l' Italia ha spontaneamente rinunziato ad ogni sua legittima ingerenza in questi affari, anche quando erano di casa sua, sarebbe un peccato, non solo contro la verità e la giustizia, ma perfino

contro il buon senso il supposto, che voglia ingerirsene quando sono di casa altrui, e voglia in questo modo scioccamente offendere i riguardi e i diritti delle altre potenze cattoliche sue correligionarie.

Anche l' *Osservatore cattolico* esponendo i sommi capi pei quali invoca l' indipendenza e la piena libertà del Papa si riassume nelle categorie da me indicate (1) ora per queste l'Italia ha già dato in prevenzione spontanea ogni desiderabile guarentigia. Dunque adesso non resta più nè domanda nè concessione da fare in proposito. Tutto persuade, che tornerà vano questo artifizio di mala fede, e che veruno Stato cattolico se ne lascierà prendere per turbare la pace nostra e la propria. Sarebbe questo un violare i nostri diritti più sacrosanti, e un non tener conto che per ridurre il desiderio in atto, ed impedire il compimento dei nostri voti bisognerebbe atterrare un' immensa maraviglia di venticinque milioni di uomini, tutti pronti a farsi rispettare, se gli avvelenatori dei Papi non avranno l' abilità di attossicarli santamente tutti con venticinque milioni di particole da loro consacrate.

I premessi argomenti sono irrecusabili perchè sono di piena evidenza. Ma se ne può aggiungere anche un' altro più irrecusabile uscito dalla bocca del Papa istesso nella lettera da lui scritta ai Cardinali in data 29 Settembre, non più antica di una settimana, e posteriore di 9 giorni al grande avvenimento.

Egli per provare che cessando di essere principe temporale si sente meno libero nello esercizio del potere spirituale allega il fatto di non avere più autorità sopra il servizio postale. Ecco il più grande argomento.

Ma tre risposte sono ovvie e perentorie. La prima

(1) Giornale l' *Opinione* 24 Settembre p. p. N. 265.

è che non vi è alcun nesso logico tra la libertà dei provvedimenti, e la sicurezza del loro recapito. I provvedimenti possono smarrirsi ed essere sottratti ma non per ciò è mancata al Papa pienissima libertà nel darli.

La seconda risposta è che i provvedimenti papali come percorrono l'Italia devono percorrere tanti altri stati cattolici ed acattolici ed anche turchi e selvaggi; e se questo transito non gli ha tolto mai la libertà, meno gliela può togliere la necessità che continuino a percorrere l'Italia, come l'hanno sempre percorsa.

La terza risposta è che l'Italia quantunque non comandasse in Roma, aveva in mano i provvedimenti del Papa appena uscivano dallo stato papale, e se essi non hanno corso pericolo allora, meno ne possono correre adesso.

Tutto dunque persuade, che le Potenze cattoliche saluteranno con gioja la cessazione del dominio temporale dei Papi che gli assorbiva in cose mondane. L'Asia, l'Affrica erano in gran parte luoghi benedetti dalla fede in Gesù Cristo, e vi ebbero sede maestri e scuole di alta celebrità. Ora sono Musulmane. Altre parti del mondo aspettano il benefizio della divina e perpetua missione che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa. Ora la cessazione del dominio temporale non fa, che ridonare intieramente la Chiesa alla divina missione affidatale da Gesù Cristo. Questa cessazione dunque da tutti i cattolici deve essere salutata con gioia, e come un immenso benefizio fatto alla religione ed all'umanità.

Stabilito per mio avviso se ed in qual modo le potenze cattoliche possono avere diritto d'intervenire nella soluzione della questione romana, ci tocca da ultimo a considerare il diritto ed il modo con cui

può intervenirvi la Francia dipendentemente dalla convenzione del 15 settembre 1864.

Appena questa convenzione fu pubblicata gli stessi contraenti hanno spiegato in senso discorde e contradittorio una parte delle loro intenzioni: è dunque necessario ricordarne preliminarmente la forma e la sostanza.

La regola del diritto romano *nemo potest alteri pacisci* è una necessaria conseguenza del principio, che un uomo non può assorbire l'altro, e che ciascuno può e dee serbare inconfusa ed inconfondibile la propria personalità: essa perciò è anche oggi regola del diritto civile, e del diritto internazionale. Ora la parte più principalmente interessata nella convenzione era il Papa. Esso dunque doveva necessariamente farne parte.

È vero, che nella convenzione la Francia figura come Potenza protettrice, ed il Papa come Stato protetto. Ma giusta le più ovvie regole del diritto delle genti (1) lo Stato protetto che conserva il suo governo e lo esercizio della sua sovranità resta uno Stato autonomo indipendente e libero, che ha intelletto, volontà, interessi, diritti, ed obbligazioni, insomma una personalità tutta sua propria. E quindi affinchè il Papa potesse misurare qualche diritto dalla convenzione era necessario, che ne facesse parte.

Ma il Papa non solo ha ricusato ogni suo intervento all'atto, ma anche dopo l'atto e fino ad oggi ha perdurato nello stile di niegare perfino l'esistenza nel regno d'Italia, e ciò anche prendendone in mano i milioni per rata proporzionale dell'antico debito pubblico pontificio; quindi a buon diritto l'onorevole

(1) Vattel lib. 1.° Cap. 1. §. 6.

Mamiani rispondendo al quisito non tiene alcun conto del Papa e solo della Francia.

Io ne farò altrettanto, e solamente ne parlo, perchè in questo momento che l'Italia è entrata in Roma, e che taluno verrebbe invocando la convenzione anche in nome del Papa, non è fuor di proposito ricordare i premessi principj e porre pienamente in sodo, che nè il Papa, nè i suoi in suo nome possono invocare una convenzione stipolata solamente fra l'Italia e la Francia; poichè il regno d'Italia per loro non ha finora esistito, e non esistendo per loro uno dei contraenti, non ha potuto nemmeno per loro esistere una convenzione, che, a riguardo del Papa *est res inter alios acta.*

Premesse queste considerazioni, che dimostrano come per un insanabile vizio di forma l'Italia colla convenzione di settembre non ha contratta alcuna specie di obbligazione verso il Papa, l'ordine logico delle idee porta a considerare: quali siano nella sostanza le obbligazioni reciproche stipolate fra l'Italia e la Francia soli contraenti intervenuti al lato.

Il lungo intervento delle armi francesi in Roma era tollerabile finchè in altre parti dello stato pontificio erano altre armi straniere: ma scomparse queste dal 1859, e costituito il Regno d'Italia, era un fatto omninamente anormale, era il diritto del più forte destituito di ogni ombra di titolo giuridico, era contrario al diritto pubblico Europeo, era di onta e peso alla Francia, era di offesa e di disdoro all'Italia. Quindi far cessare un tale stato di cose doveva essere vivo desiderio, ed assoluta necessità di due nazioni alleate ed amiche, che ebbero comuni le sorti e le glorie delle battaglie, specialmente dopo che per andare in ajuto della Francia in Crimea l'Italia, mo-

ralmente allora rappresentata dal Regno di Sardegna, non pose alcun limite ai sacrifizi di ogni specie, in prova solenne della sua somma amicizia per la Francia.

Con questi sentimenti, con questo spirito, e con questi principj le due nazioni hanno acceduto e stipolato la convenzione di settembre, intesa a stabilire uno stato di cose in Roma, che nei rapporti fra le due nazioni fosse pienamente conforme alla loro amicizia ed al diritto Europeo, e nei rapporti fra il Papa e gl' infelicissimi suoi sudditi fosse conforme ai diritti, che Dio ha dato all'uomo, e dei quali il Papa rappresentante di Dio dev' essere fra tutti i principi il più religioso custode ed il più zelante osservatore. E siccome questi altissimi fini, che sono l' anima della convenzione, e fra loro inseparabilmente congiunti, non erano ottenibili perdurando l' intervento delle armi francesi in Roma; perciò la sua cessazione era l' unico mezzo di assoluta necessità per ottenerli.

Di due specie d' intervento parlano i pubblicisti, una concerne l' equilibrio e l' ordine esterno delle Potenze fra loro, o l' altra la forma interna del governo di uno Stato. Weaton dice (1) che la prima è sicurezza dei deboli contro i forti e l' altra prepotenza dei forti contro i deboli. Di questa ultima natura era l' intervento della Francia in Roma; e quantunque essa ne avesse dato altro esempio in Ispagna; pure i progressi fatti dal diritto internazionale nei posteriori 40 anni dovevano ispirare altri consigli alla sua civiltà, e non lasciarla continuare in un grado troppo inferiore all' Inghilterra, la quale, rifiutando il suo intervento al

(1) Tom. 1.° periodo 1.° §° 2. 2.° pag. 407.

Congresso di Verona, aveva proclamato, essere le questioni relative alla forma interna di un governo di competenza e d'interesse esclusivo dei governanti e dei governati, ed aveva perciò adottato a norma pratica della sua politica il principio di non intervenire in simili quistioni.

Ritenuta l'essenza e forza intima delle cose, la cessazione dell'intervento francese in Roma doveva importare nello spirito dei contraenti: 1.° che la Francia rientrasse nelle vie del diritto Europeo, 2.° che il Papa tornasse a stare solo in faccia dei suoi sudditi 3.° che quello e questi si guardassero reciprocamente in viso ad occhio nudo, tolta di mezzo la lente delle armi straniere, 4.° che essi soli giudici ed arbitri supremi in casa loro provvedessero liberamente alle domestiche loro bisogne.

Ma la Francia. sebbene sempre ingannata in tutte le promesse di migliori ordini interni fattele e prima e dopo che, demolita la repubblica, ristabilisse il Papato; pure dopo sedici anni di protezione armata non poteva stimare nè decoroso, nè prudente abbandonare il Papa inerme a vicine e facili eventualità. L'Italia, quantunque ne sia stata troppo male rimeritata, non dissentì da questo assennato e prudente temperamento; e quindi fu stipolato; che il Papa in un dato tempo potesse riorganizzare un'armata in propria difesa, e l'Italia si obbligasse intanto a non attaccare essa, e ad impedire, ove duopo anche con la forza, che altri dall'estero attaccassero il Papa.

In coerenza di ciò l'Italia s'interdiceva ogni richiamo contro l'organizzazione di un'armata papale, quantunque venisse composta di volontari cattolici stranieri. L'armata doveva essere sufficiente per mantenere l'autorità del Papa e la tranquillità tanto,

all' interno, che alle frontiere, ma non poteva costituire una forza che potesse degenerare in mezzo di attacco contro l'Italia.

Finalmente l'Italia animata dalla più ardente brama di vera concordia e di pace sincera verso il Papa annuiva ad entrare in trattative allo scopo di assumere a suo carico una parte proporzionale del debito pubblico degli antichi stati pontifici, che per la via legale dei plebisciti, avevano voluto far parte del Regno Italiano.

In correspettivo di tutte le preindicate obbligazioni la Francia si obbligava verso l' Italia a rientrare nel diritto pubblico Europeo ritirando dagli Stati pontifici le sue truppe gradualmente ed a misura che l'armata del Papa sarebbe organizzata.

Questa era l' unica obbligazione assunta dalla Francia, ed è una penosa necessità il notare, che la Francia, scaduti pure i due anni, ha continuato a mantenere in Roma le sue truppe mutandone il nome in quello di *Legione di Antibo*, composta di uomini provenienti quasi tutti dall' esercito francese, che in sostanza continuavano a farne parte, vi conservavano i loro gradi, vivevano con le stesse leggi e discipline, ed in ogni cosa del servizio erano subordinati alle ispezioni, direzioni ed ordini delle superiori autorità militari francesi, come ogni altro corpo dell' Esercito. Onde se mutar nome alle cose non è mutare la sostanza, deve dirsi, che le truppe francesi sono rimaste in Roma, anche dopo il pattuito biennio, che questa unica obbligazione della Francia in correspettivo di tante altre dell' Italia è rimasta inadempita, e che l'Italia, se avesse voluto essere più sollecita dei suoi diritti, e meno riguardosa e benevola verso la Francia, avrebbe potuto derivarne un giusto titolo per dirsi

anch'essa disobbligata dall' adempimento dei suoi patti, rimasti senza il promesso correspettivo.

Son venuto addentrando la Convenzione in quanto indubitatamente ne costituisce lo spirito ed i più reconditi fini, che sebbene non siano enunciati, e non si leggano nel testo letterale dei patti convenuti; pure non perciò lasciando di essere il vero elemento giuridico che crea la forza obbligatoria della convenzione. Imperocchè quando la volontà dei contraenti è certa, sia essa fatta più o meno manifesta colle loro parole, sia pure in tutto od in parte rimasta occulta nell' intima sede del loro animo, sia ciò avvenuto per caso, o di proposito, come talvolta la prudenza consiglia di fare nelle transazioni diplomatiche, è sempre in questo modo che giusta le regole comunemente insegnate (1) si deve procedere, allorchè bisogna interpetrare un trattato, e precisare la forza e l'estensione delle sue giuridiche conseguenze.

Ma finora non ho toccata quella che in questo momento è, per mio avviso, la parte giuridica più ardua, più delicata, e più importante della questione romana, consistente nell' investigare e porre in sodo le vere ed intime intenzioni dei contraenti, sul punto delle aspirazioni italiane a Roma.

Queste aspirazioni allorchè si stipulava la Convenzione, erano tutt'altro che un mistero od un fatto ignorato. Esse venivano sin dal Marzo 1860 proclamate e denunziate a tutto il mondo con uno o più solenni atti e voti del Parlamento. Io convengo, che non è con questo facile modo, che una nazione può coprire di titolo giusto ed onesto le sue aspirazioni: ma due cose per me son certe, una in diritto e l'altra in fatto.

(1) Vattell, lib. II, Cap. 17.

In diritto è certo per me, che le aspirazioni dell'Italia a Roma sono il supremo ed indiscutibile riassunto del diritto nazionale italiano, cui per essere giuridicamente tradotto in atto, altro non manca, che la sua consonanza col diritto di autonomia competente a quella parte d'Italia denominata finora *Stato della Chiesa*.

Quindi anche per me uno o mille voti del parlamento non creano un diritto d'Italia sopra Roma, ma dichiarano, affermano, fortificano, un diritto d'Italia a Roma già preesistente, e derivante dal dritto nazionale italiano.

L'altra cosa certa ed evidentissima in fatto è, che la Francia sapevole delle aspirazioni italiane a Roma non ha potuto starsene a loro riguardo spensierata e disattenta, ma ha dovuto seriamente preoccuparsene accedendo ad una convenzione, che era tutta intesa a regolare le sorti di Roma dipendenti vitalmente dalle contingenze inseparabilmente connesse colle aspirazioni italiane. Per me dunque è cosa certissima infatto, che vi abbiano pensato seriamente tanto l'Italia, quanto la Francia, e solo rimane ad indagare colle consuete regole d'interpretazione cosa ne abbiano pensato entrambi.

A questo proposito noto primamente questi quattro patti: 1.° che l'Italia non attacchi il Papa; 2.° che l'Italia impedisca, ove duopo anche con la forza, che l'altri l'attacchi: 3.° che il Papa si metta in stato di provvedere alla propria difesa con una armata sua propria; 4.° che dentro due anni le armi francesi si ritirino da Roma.

Nel riunire questi patti per intenderli meglio io segno le regole d'interpretazione comuni al diritto romano, al diritto civile, ed al diritto internazio-

nale; (1) e cerco quale debba essere la forza dei patti 1.° *non attaccare il Papa; 2.° impedire che altri lo attacchino.* Ciò premesso mi propongo questi tre quisiti:

1.° Il patto di *non attaccare il Papa* è valido ed obbligatorio se egli si dichiara e si mantiene ostinatamente nemico all' Italia.

2.° Se il primo patto di non attaccare il Papa nemico d' Italia, è nullo potrà esser valido il secondo *d' impedire che altri lo attacchi?*

3.° Il patto d' impedire che altri attacchi il Papa può essere perpetuo, od è necessariamente di sua natura temporaneo?

Al primo quisito io rispondo con una regola di Vattel (2), giusta la quale un trattato di perniciose conseguenze allo Stato, è nullo. Ora niente può essere di più perniciosa conseguenza allo Stato che non potere attaccare il suo nemico e rimanere ludibrio e vittima delle sue offese e delle sue macchinazioni. E siccome non posso intendere la convenzione contro la regola in discorso, perciò dico che non fu e non potè essere intenzione delle parti che l' Italia non attaccasse il Papa, anche quando egli se le dichiarasse e se le mantenesse ostinatamente nemico.

L' inimicizia e l'odio della Corte Romana contro il Regno d' Italia è *prova provata* come suol dirsi nel foro, ed è spinto fino a quanto v' ha di più ridicolo e di più empio. Nella geografia, nella diplomazia e nel diritto pubblico di quella Corte il Regno d' Italia non esiste ancora, ma in Italia esistono il regno di Sardegna, il Regno Lombardo-Veneto, i ducati di Parma

(1) Vattel lib. 2. §§ 285 286.
(2) Lib. 2. § 160.

e di Modena, il Gran Ducato di Toscana, ed il Regno delle Due Sicilie vassallo fedelissimo dei successori di San Pietro. Vi può esser cosa più ridicola? non è il caso di dire *risum teneatis?*

Nel corso di dieci anni il Re ed il Regno d' Italia per sè, ed altri potentissimi intermediari, cui la Corte Romana era debitrice della sua risurrezione e del suo ritorno al trono dei Re hanno tentato ogni possibile via di riconciliazione. Ma tutto tornò vano senza un' altra edizione delle umilianti e sacrileghe scene del Castello di Canossa. Non fu possibile nemmeno un qualche *modus vivendi*, ed il Padre Santo della cristianità ha da se ostinatamente respinto il popolo cristiano in cui egli è nato, e cui, chiuso il suo seno, si è sempre pietosamente aperto quello di Dio.

Tanta inimicizia ha passato ogni limite, e trovato santo ogni modo di morale e politico sovvertimento. Come i tempi contro tutti gli sforzi della Congregazione dell' Indice sorsero migliori e propizi al progresso morale degli spiriti un grido universale detestò condannò ed esecrò l' empio ed immorale uso di dispensare le coscienze dall' osservanza dei patti giurati. Ma dal 1860 la Sacra Penitenzieria ha adottato un sistema più immorale e più empio, giacchè non solo ha dispensato dal giuramento, ma ha santificato lo spergiuro.

Da più cause, che hanno subìto la luce dei pubblici dibattimenti, emerse, che la Sacra Penitenzieria niegò ai confessori la facoltà di assolvere gl' impiegati civili, Uffiziali e Soldati nati nelle provincie già Pontificie salvo promettessero di violare la fede giurata e di disertare le bandiere.

Lo scandalo di questa empia e sacrilega norma di coscienza dato dalla Sacra Penitenzieria è venuto

in luce in due celebri cause, una di Bologna e l'altra di Ancona; della quale *pars magna fui* come Primo Presidente; e quindi *haud ignota loquor*.

La più volgare onestà, vie più se congiunta alla santità del dogma cristiano, mette in pienissima evidenza, che la norma data dalla Sacra Penitenzieria racchiude quanto vi ha di più basso, di più schifoso, di più detestabile e di più sacrilego nell' ordine dell' immoralità e del peccato.

Il confessionale appellato dai Santi Padri *secunda post naufragium tabula* è convertito in scoglio di secondo naufragio, la tavola di salvamento in tavola di perdizione, la promessa di osservare il giuramento in promessa di violarlo, l'assoluzione, che deve darsi solo a chi promette di non peccare più, data a chi promette di peccare ancora, il giuramento convertito in spergiuro, ed il sagramento in sacrilegio. Ecco l'amicizia della corte Romana pel Regno d' Italia! Ecco la moralità e santità della sacra Penitenzieria data da dieci anni a norma dei Confessori Italiani! Ecco i servigi che il potere spirituale del Papa congiunto al temporale rende alla religione ed all' umanità!!!

Quando l' esecuzione di un trattato mette lo Stato promittente nel caso di mancare ad un altro essenziale dovere verso sè stesso il patto cessa di essere obbligatorio per quanto concerne questo dovere che ha l' obbligato verso sè stesso. Ora se l' Italia si volesse obbligare ad abbandonare le sue aspirazioni nazionali a Roma mancherebbe ad un' essenziale dovere verso sè stessa. Dunque per quanto concerne questo dovere il patto *di non attaccare il Papa* cessa di essere obbligatorio. È questa un' altra regola di

Vattel (1) discendente dai primi elementi del diritto naturale, ed internazionale.

Inoltre il patto di non attaccare il nemico crea una mostruosità giuridica contraria ad ogni ordine di ragione, giacchè da un lato darebbe ad un terzo il diritto di offendere noi impunemente, e dall' altro niegherebbe a noi l' inalienabile diritto di difenderci da lui. Anche questa dottrina insegnata da Vattel discende dai più inconcussi principii di diritto, di ragione, e di onestà naturale (2).

Se il patto *di non attaccare il Papa* ostinatamente nemico all' Italia è nullo, a *fortiori* è nullo il patto di impedire che altri lo attacchi. Il primo non obbligherebbe l' Italia che a rispondere di sè e della sua volontà; onde l' adempimento del patto non è più che un atto del suo arbitrio: ma lo impedire anche colla forza che altri lo attacchi è un patto pieno d' immensi pericoli, che contro ogni suo studio e volere esporrebbe l' Italia ad essere la nemica dei suoi amici, e l' amica di uno che le vuol essere inreconciliabilmente nemico. Quindi se l' effetto pernicioso risultante a danno dell' Italia dal patto *di non attaccare*, inteso anche di un nemico annulla il primo patto, deve a più forte ragione annullare il secondo, che è del primo molto più pernicioso.

Ma supponendo valido questo secondo patto, esso per forza della sua natura esclude la perpetuità e rimane necessariamente temporaneo; e siccome il limite del tempo non è determinato perciò l'obbligato rimane in libertà di determinarlo, rimane giudice del mo-

(1) Vattel lib. 2. § 170.
(2) Vattel loco citato.

mento in cui dee dirsi toccato il limite, e può denunziare il patto appena lo stimi.

Combinando poi il secondo con il terzo si ha un'altro argomento comprovante la temporaneità in discorso. Nel patto terzo è detto, che il Papa organizzerebbe un' armata per la sua difesa all' interno ed alle frontiere. Ora quanto ha ragione di essere il patto di difendere uno, perchè inerme non si può difendere di per sè, altrettanto cessa di avere ragione di essere il patto di difendere uno, quando avrà le armi necessarie a difendersi per se stesso, tanto all'interno, che all' esterno. Dunque organizzata l' armata Papale, cessava nell' Italia per necessaria forza delle cose l'obbligazione di difendere il Papa, ed anche il terzo patto prova manifestamente la temporaneità del secondo.

Io procedo in questa disamina collo studio sincerissimo di osservare severamente le comuni e più ovvie regole concordemente ammesse dai pubblicisti e dai giureconsulti. Io quindi confido che non possa essere impugnata la legittimità logica e giuridica delle mie argomentazioni. Io posso facilmente ingannarmi, ma con coscienza pienamente tranquilla mi sento irresistibilmente tratto alla conclusione, che nel 1867 nè l' Italia aveva più obbligazione di difendere il Papa, nè la Francia aveva più diritto di ritornare colle sue armi a Roma.

Giusta lo spirito della convenzione, e le correlative intenzioni dei contraenti lo scopo di assicurare il Papa doveva dirsi raggiunto organizzata la sua armata, come lo era nel 1867. Allora dunque egli doveva difendersi di per sè all' interno ed alle frontiere; e se non lo fece, o non fu capace di farlo era questo un fatto suo, non dell' Italia, non era esso atto a far rivivere un patto cui la Francia e l' Italia avevano tolto

ogni ragione di essere, ed il ritorno delle armi francesi a Roma appoggiandosi ad un patto, che aveva cessato di essere. era un nuovo intervento contrario allo spirito della convenzione, ed al diritto Europeo.

Io certamente non farò alla Francia il torto di attribuirle doppiezza od ombra di mala fede; ma appunto perchè le attribuisco intemerata lealtà d'intenzioni, io affermo, che quando essa prometteva all'Italia di ritirarsi da Roma dentro un biennio non poteva nel segreto del suo animo intendere di ritornarvi dopo contro la fede della sua promessa. Non fa cosa seria chi promette di non fare una cosa coll'intenzione di farla quando così gli talenti; e quindi la promessa di ritirarsi da Roma in adempimento di un dovere internazionale consacrato anche dalla convenzione includeva necessariamente la promessa di non ritornarvi mai più, perchè il ritorno era una violazione del dovere che si prometteva di adempiere.

Nè a pensare in questo modo io sono tratto solamente dalla lealtà e dignità della Francia e da inconcussi principii d'ordine giuridico e morale, ma anche dalle intime ragioni e fini supremi della stessa convenzione, la quale tendeva a che il governo del Papa facesse prova della sua vitalità, a che il Papa rimanesse solo in faccia ai suoi sudditi, ed a che questi e quello rimanessero giudici ed arbitri supremi delle loro sorti. Ora supporre libertà ed arbitrio nella Francia di ritornare a Roma equivale a distruggere tutti questi fini; dunque è giocoforza il dire, che la convenzione non prometteva più il ritorno delle armi francesi a Roma.

Il fine di provare se il governo del Papa fosse vitale e potesse reggersi da per se non poteva essere rag-

giunto che abbandonandolo alle sue proprie forze. Ora il ritorno delle armi francesi in Roma toglieva di mezzo lo sperimento delle proprie forze e riconduceva il governo del Papa sotto il patrocinio delle armi straniere; dunque questo ritorno è contrario al fine della convenzione; e se una convenzione non può essere intesa contro il proprio fine, non si potrà dire che la convenzione dava modo alla Francia di ritornare colle sue armi a Roma.

L'intervento delle armi francesi in Roma era la protezione del Papa contro i suoi sudditi, in altri termini, era la protezione della tirannide sacerdotale. Ora questa protezione condannata dalle leggi divine ed umane doveva cessare senza speranza di ritorno da parte del Papa, e senza timore di ritorno per parte degli infelicissimi suoi sudditi; ed il farla cessare era il precipuo e più alto fine della convenzione. Nulla dunque può dirsi più contrario alla medesima quanto il ritorno delle armi francesi a Roma, che era il ritorno alla tirannide più esecrata da Dio e dagli uomini.

È assurdo il supposto che la Francia e l'Italia abbiano voluto il ritorno a questa tirannide, ed è assurdo lo attribuirlo solamente alla Francia. Il supposto solo ragionevole e solo ammissibile è che non lo abbia voluto, nè l'una nè l'altra, e che entrambe, curando il ritorno del Papa e dei suoi sudditi a se medesimi, abbiano pensato alle tre seguenti ipotesi una delle quali doveva necessariamente verificarsi.

La prima era che il governo papale modificato sopra principj civili ed umani, conformemente agli altri governi europei, tornasse accetto ai suoi sudditi. Era questa la più desiderabile, ma la meno sperabile ipotesi e soluzione della questione romana.

L' altra ipotesi e soluzione meno desiderabile e meno possibile era, che il Papa avesse armi e forze proprie sufficienti a mantenere nell' obbedienza i sudditi scontenti del suo governo.

La terza ipotesi era, che i sudditi si emancipassero, e che ridivenuti arbitri delle loro sorti usassero del diritto competente agli uomini liberi, costituendosi quel governo che meglio potesse soddisfare ai loro desideri ed ai loro bisogni. Questa più o meno presto era la più certa ed inevitabile soluzione della questione romana.

Di queste tre ipotesi e più specialmente dell'ultima è ragionevole, anzi necessario che siansi preoccupate la Francia e l' Italia; la Francia, perchè questa via le tracciavano il suo senno e la sua amicizia per l'Italia, l' Italia perchè questa era la via gloriosa dei suoi diritti e delle sue aspirazioni. E siccome veruno poteva aspettarsi che Roma facesse diversamenle da Milano Firenze, Napoli e Palermo; perciò la soluzione della quistione romana, che Italia e Francia dovevano aspettarsi, era la riunione di Roma all'Italia, che già dal 1860 solennemente in faccia a tutto il mondo l' aveva proclamata sua capitale.

Non si potrà dire che questo sia un modo di cavare il *sottile* dal *sottile* e sforzare gli argomenti in pro dell' Italia; imperocchè tutti questi argomenti si fondano sul trito e notissimo principio in materia penale civile ed internazionale, che chi mette la causa vuole gli effetti. Ora prima causa di tutto era la cessazione dell' intervento francese comandato dal dritto Europeo, corroborato dai patti lealmente convenuti fra due Nazioni amiche. Di questa cessazione necessario effetto era che il Papa e i suoi sudditi si trovassero ridonati alla libertà di sè stessi. Di questa libertà

erano effetti necessari o l' assodamento del governo papale, o la sua caduta. Di questa caduta era effetto necessario l' emancipazione dei suoi sudditi. E finalmente di questa emancipazione era effetto necessario, che in Roma accadesse come nelle altre alme città, e quindi ne nascesse il plebiscito dei Romani proclamante la Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II. Chi ha mosso la prima causa ha voluto tutti gli effetti, che dovevano necessariamente nascerne, e quindi il plebiscito Romano del 20 Settembre, ultimo di tutti gli effetti, non potrà giammai dirsi contrario alla volontà della Francia che concordemente coll'Italia ne ha mosso la causa prima.

La clerocrazia francese, che tranne poche illustri eccezioni, ha ormai rinunziato a San Luigi, a Bossuet ed alle gloriose e sante tradizioni della Chiesa Gallicana, vidde, provvidde, e si sdegnò di tutto, ed il Governo placandone lo sdegno, prese a travisare il senso e la forza dei patti convenuti. Ma era vana opera; giacchè i patti restarono scritti, restarono scritte le regole per interpretarli, restò indelebile la loro *Eterna autoritas*, e restarono indelebili i diritti, che ne erano nati all' Italia.

Ad ogni modo a *suggel che ogni altro sganni* perfino contro questo politico destreggiamento fu pubblicata nella nostra Gazzetta Ufficiale una protesta che farà eterno onore ad Alfonso La Marmora, perchè vi parlò non il gergo slombato della pusillanimità, ma le parole virili di una Nazione, che con dignità può e deve dire *Dio e il mio dritto*.

La Marmora allora Ministro degli affari Esteri e Presidente del Consiglio dei Ministri scriveva nel 7 Novembre, e quando non era ancora decorso un bimestre dalla data della convenzione, queste peren-

torie e memorande parole. « Le aspirazioni di un « paese sono un fatto, che appartiene alla coscienza « Nazionale, e che non può divenire sotto alcun titolo « argomento di discussione fra due paesi, qualunque « siano i vincoli che li uniscano. »

In altri termini La Marmora disse: Che le nostre aspirazioni a Roma erano un fatto, di cui noi soli nella nostra coscienza, dove non può penetrare umana potenza, siamo arbitri e giudici supremi, e che lungi dall'accettare consigli ed idea di rinunzia, non accettiamo nemmeno discussione. Era parlar chiaro: e si fosse sempre parlato così!

In forza di tutte le ragioni finora discorse con incrollabile convincimento e con pura e tranquilla coscienza, della quale invoco testimonio Iddio, io conchiudo che:

1.° Il principato civile dei Papi immacolato nella sua origine, santo nei suoi primordi, glorioso nei suoi primi incrementi ha poi degenerato agli estremi più opposti, ed é divenuto un sistema di vizi e di mondane ambizioni, un pervertimento morale, un dolore, una piaga, ed una rovina della Chiesa, una negazione del Vangelo, una permanente ribellione a Dio, contro, cui per più secoli si è inutilmente inalzato un grido di riprovazione dagli uomini più pii, dai Santi Padri, e dagli stessi Concili Ecumenici.

2.° Il principato civile dei Papi considerato nell'ordine puramente umano era un corpo putrido senza vita, e senza vitalità, era l'antitesi di ogni principio civile, era coll'abuso del potere spirituale una ferrea catena delle coscienze, era la negazione dell'uomo, era l'apoteosi del medio evo, era empia consecrazione della barbarie e non poteva reggersi altrimenti che o colle stragi di Perugia, gloria dei manigoldi del

Papa, o con quelle di Mentana gloria della sua schiavitù, che ora è appellata indipendenza.

3.° Che la cessazione di questo principato lungi dall'essere per le Potenze Cattoliche un motivo di dubbio, di diffidenza di rammarico e di sconforto dev'essere un motivo di fiducia, di speranza e di gioia.

4.° Che la Francia unanime in tutti, e vie più in questo supremo fine, della convenzione deve anche nel presente stato di momentanea sua costernazione andare superba di potere alle altre imperiture benemerenze verso il mondo civile aggiungere l'amica mano data all'Italia per compiere una grande opera di redenzione religiosa, ed umanitaria, la più cristiana, la più santa, la più ardua, la più gloriosa, e la più memoranda del moderno incivilimento.

5.° Finalmente che la cessazione del dominio temporale dei Papi racchiude in tutti gli atti che l'hanno iniziata, condotta, e compiuta i più giusti titoli al consenso, di tutte le Potenze civili senza distinzione di tinta religiosa; ai plausi di tutti gli uomini di buona volontà; alle gioje della Chiesa di Gesù Cristo; ed alle benedizioni unanimi del Cristianesimo e dell'Umanità, del Cielo e della terra. Essa compie i più ardenti voti dei Santi Padri e dei Concilii Ecumenici, ed ha dritto a far uscire anche dalla bocca dei muti le parole in cui proruppe il muto Zaccaria; BENEDICTUS DOMINUS QUI FECIT REDEMPTIONEM PLEBIS SUÆ.



